

Da “il Riformista” del 6/2/2004

## **IL CORAGGIO RIFORMISTA SI MISURA SUL WELFARE**

*di Tommaso Nannicini*

In vista del Riformista day, lo sforzo d’incalzare i partiti “riformisti” del centrosinistra sul loro messaggio di governo non può ignorare un tema che ne tocca al cuore l’identità: lo stato sociale. Di fronte alle pressioni che invecchiamento demografico, globalizzazione e fallimenti dello stato impongono ai sistemi di welfare, occorre uscire dall’aut-aut tra il “fermate il mondo voglio scendere” di stampo conservatore (tipico di chi vuole lasciare immutate le conquiste del secolo socialdemocratico) e il “liberi tutti” di stampo liberista (tipico di chi vuole semplicemente cancellarle). Serve una “terza via” che restituisca alla politica il compito di indicare le priorità. I conservatori, infatti, si auto-limitano nel compito di stanchi custodi delle priorità e degli strumenti dettati dalla politica di *ieri*. I liberisti, al contrario, chiedono alla politica di fare un passo indietro definitivo rispetto al *domani*. Non è semplice sfuggire a questa alternativa. Occorrono creatività, coraggio e visione d’insieme.

I riformisti devono comprendere che l’attuale fase storica dei sistemi europei di welfare richiede scelte coraggiose. Nella fase di decollo, il welfare state poteva far leva su riforme “additive”, che estendono gli istituti di protezione e intorno alle quali è facile aggregare consenso. Oggi, non è più così. Se si vuole restituire alla politica il compito di definire il patto che sta alla base dello stato sociale, si devono attuare anche riforme “sottrattive”. Interventi, cioè, che riducano l’intervento pubblico in certi settori – perché le nostre società sono cambiate e in molti campi dimostrano di potere (e volere) fare a meno di uno stato “angelo custode” – ma che nel contempo lo allarghino in altri, per tutelare nuovi rischi e soddisfare nuovi bisogni. Per esempio, in Italia, un riequilibrio della spesa sociale del tipo “*meno pensioni, più welfare*” permetterebbe di attivare le risorse necessarie per la protezione di rischi oggi sotto-tutelati (ammortizzatori sociali, previdenza del lavoro flessibile, anziani non-autosufficienti).

Si sente il bisogno, dunque, di una strategia riformista che sappia coniugare due elementi: 1) il coraggio politico di attuare riforme sottrattive; 2) la creatività istituzionale richiesta per coprire nuovi bisogni. Sapendo che solo risultati concreti su questo secondo fronte potranno garantire il consenso politico per realizzare riforme sottrattive, e che a loro volta solo le risorse liberate da simili riforme potranno estendere le aree d’intervento. Si tratta di un problema di “circularità” non di poco conto, che i riformisti sono chiamati a sciogliere, se vogliono vincere la sfida del welfare (e del governo) nelle società contemporanee. Come fare? Elaborando un messaggio che tenga costantemente congiunti questi due elementi. E senza oscillare in maniera schizofrenica tra i due estremi, cercando di attuare riforme sottrattive quando si è al governo (salvo fermarsi a metà strada per i propri veti interni) e promettendo mari e monti quando si è all’opposizione. Per riuscirci, i riformisti dovranno sfoderare una grande capacità di visione e di comunicazione, per rendere percepibile (e quasi far toccare con mano) all’elettorato il punto d’approdo finale: uno stato sociale equo e sostenibile.

Si tratta di una sfida tanto esaltante quanto difficile. E non c'è da vergognarsi se a volte la sinistra appare in affanno. Nel secondo dopoguerra, sotto i colpi dello stato sociale e delle politiche keynesiane, le forze conservatrici sono state a lungo sulla difensiva. Col tempo, la lezione dei fatti ha invertito i ruoli. L'onere della prova spetta ormai alle forze di sinistra: devono essere loro a dimostrare che – in determinate condizioni e utilizzando precisi strumenti d'intervento – lo stato può aumentare il benessere sociale. La prova opposta è stata data: l'intervento pubblico – anche se giustificabile *ex ante* in termini di equità o efficienza – può creare effetti collaterali che ne annullano l'iniziale vantaggio comparato rispetto al mercato, per colpa delle rendite corporative, dell'inefficienza burocratica e dei disincentivi economici. Il dibattito su come correggere i fallimenti del mercato e perseguire obiettivi di eguaglianza, senza sottovalutare i fallimenti dello stato, è aperto in tutta la sinistra occidentale. Sarebbe bello se anche il centrosinistra italiano vi partecipasse da protagonista. Senza spaventarsi per la traversata nel deserto richiesta da una simile elaborazione. Senza rintanarsi nel rassicurante tepore di vecchi automatismi mentali o ideologici.